

# Silhouettes oscene, ecco il volto rimosso del razzismo made in Usa

Una mostra al Whitney Museum di New York di Kara Walker, artista afro-americana definita un incrocio tra Goya e De Sade. E' stata attaccata dalla sua stessa comunità. Ma alcuni collezionisti offrono cifre a sei zeri pur di accaparrarsi le sue opere

## l'articolo

di **Miriam Tola**  
New York

L'arco temporale è quasi sempre lo stesso: i 75 anni infernali tra il 1788, quando la costituzione americana autorizzò lo schiavismo, e il 1863, quando Lincoln firmò il Proclama di emancipazione. In questo orizzonte apparentemente angusto, l'artista afro-americana Kara Walker anima un teatro degli orrori fatto di mescolanze razziali, stupri, rituali orgiastici, giochi di dominio e sottomissione.

**La sessualità è la chiave per raccontare il trauma storico dello schiavismo. Un puro dispositivo di potere, metafora della relazione tra schiavi e padroni**

Le sue silhouettes, nere a grandezza naturale su muri bianchi, disegnate o animate in brevi film, mettono a nudo gli stereotipi razzisti della negritudine selvaggia, ipersessuata, esotica, sub-umana. Eleganti, leggere, sfacciate, riscoprono icone sessuate della supremazia bianca come la mammy, la pickaninny (la negretta), la nigger wench (la puttana nera). Immagini sepolte nell'inconscio della nazione e tornate sulle pareti del Whitney Museum di New York (dall'11 ottobre al 3 febbraio) per My Complement, My Enemy, My Oppressor, My Love, prima retrospettiva della stellare carriera di Kara Walker. L'apertura al Whitney ha anticipato di una paio di settimane la mostra alla galleria newyorchese Sikkema Jenkins & Co. (20 ottobre - 21 novembre) che presenta una serie di nuovi lavori ispirati alle atrocità compiute sulle persone di colore nel corso della Ricostruzione post guerra civile. Nominata nel 2007 dal Times "una delle cento persone che cambiano il mondo", insegnante alla Columbia University, vincitrice nel 1997, appena 28enne, del Genius Award della MacArthur Foundation, Walker è l'artista afro-americana più coccolata dal mondo dell'arte white. Più volte paragonata a Goya-combinato, ha scritto Jerry Saltz del *Village Voice*, con il Marchese de Sade - Walker ha un debole per gli aspetti più oscuri e allucinanti del storia. Nel suo lavoro la sessualità è puro dispositivo di potere, metafora della relazione complessa tra schiavi e padroni, vittime e carnefici. Nel video *8 Possible Beginnings* (2005) ha immaginato il rap-

porto orale tra una schiava e un soldato dell'Unione morto, un uomo bianco incinta che partorisce dall'ano con l'aiuto di una mammy mentre sullo sfondo, le voci di Walker e una bambina (sua figlia Ottavia, 9 anni) cantano "I wish I were white" ("Vorrei essere bianca"). La rottura radicale dei tabù razziali ha origine dallo shock dell'esclusione esperito nel profondo sud americano. Quando aveva tredici anni Walker, figlia di una famiglia borghese, si è trasferita dalla California a Stone Mountain, il sobborgo di Atlanta dove nel 1915 è stato fondato il Ku Klux Klan. In Georgia Walker ha respirato l'aria carica del mito *Via col vento* e dell'eredità delle leggi di Jim Crow. Il suo accento californiano era troppo bianco per i suoi coetanei di colore, e la sua pelle troppo scura per i quelli bianchi. All'inizio degli anni Novanta, dopo la fuga verso il nord (alla Rhode Island school of design a Providence, vicino New York), si è immersa nei testi di femministe di colore come Michele Wallace, Bell Hooks, Octavia Butler e Toni Morrison, nei romanzi porno, nell'immaginario visuale dello schiavismo e nel lavoro di artisti afro-americani come Robert Colescott e Adrian Piper. Nello stesso periodo ha scoperto la tecnica retrò della silhouette e ha cominciato a ritagliare figure grottesche di schiavisti panciuti che si aggirano tra le piantagioni a caccia di prede sessuali, bimbe assassine, piccoli schiavi sfrontati, genitali ipertrofici, fellatio, nascite mostruose e sodomie all'ombra della luna. Tra il 1994, l'anno dell'esordio e il 1997 ha esibito il suo lavoro in otto mostre personali e quindici collettive.

Con la notorietà e l'interesse di critici, curatori e collezionisti, sono arrivati anche gli attacchi. Il più feroce è quello mosso da Betye Saar, l'artista che negli anni bollenti del black power aveva sfidato gli stereotipi associati alle donne afro-americane con opere come *The Liberation of Aunt Jemima*, una mammy sorridente con la scopa in una mano e un fucile nell'altra. Nell'estate 1997, Saar ha lanciato una vera e propria campagna anti-Walker con centinaia di lettere inviate ad artisti, intellettuali e politici che cominciavano così: «Ti scrivo per chiederti di aiutarmi a diffondere consapevolezza sulle immagini negative prodotte dalla giovane artista afro-americana Kara Walker». «Eccoci qui, alla fine del millennio a guardare opere sessiste e diffamatorie» disse Saar alla critica Juliette Harris in un saggio della *International Review of African American Art*

dedicato allo scandaloso Walker. «Kara ci vende lungo il fiume» ha aggiunto con una metafora dei tempi schiavisti. Era il segno di una rottura generazionale violenta, dello scisma tra gli artisti legati al movimento per i diritti civili, impegnati a ricreare una storia e un'identità per gli afro-americani, e quelli che, come Walker erano stati influenzati dal Black Art Movement ma riaprivano la discussione su forme e strategie della identità politica. Saar non è l'unica a trovare sconveniente l'arte di Kara Walker. Nel 1999 il Detroit Museum of Art ha ritirato da una mostra una sua opera su consiglio di un gruppo afro-americano. Segno, secondo Gwendolyn Dubois Shaw, autrice di *Seeing the unspeakable. The art of Kara Walker*, che «oggi la paura di un immaginario razziale negativo è particolarmente forte tra gli afro-americani conservatori». Kara Walker ha vissuto per anni uno strano paradosso: la censura e le accuse di tradimento mosse da parte della sua comunità, e, contemporaneamente

**Figure grottesche, stereotipi, schiavisti a caccia di prede sessuali, bimbe assassine, piccoli schiavi sfrontati, genitali ipertrofici, fellatio e sodomie**

te, le attenzioni dei nomi che contano nel mondo dell'arte. Dal mix di esclusione e gratificazione è nato Cut, silhouette-autoritratto che mostra l'artista sospesa per aria in un gesto estatico. Capelli raccolte in due trecce, ampia gonna ottocentesca, ha le braccia alzate sopra la testa e batte i piedi in segno di gioia. Ma qualcosa turba l'immagine di felicità: nella mano sinistra impugna un rasoio, i polsi sono tagliati e fiotti di sangue schizzano per aria. Oggi Walker è l'oggetto del desiderio di collezionisti disposti a versare cifre a sei zeri pur di appendere in salotto una delle sue silhouettes. Ma il suo lavoro continua a scavare il cuore di tenebra dell'America per permettere al pubblico, dice Dubois Shaw, di «vedere ciò che non si può dire», il trauma storico dello schia-

vismo e le sue conseguenze. Lo stesso sputato in diretta, inconsapevolmente e con intenzioni diametralmente opposte a quelle dell'artista, dal conduttore radiofonico Don Imus che lo scorso aprile si è giocato la carriera chiamando "nappy headed hos" (put-

tane pettinate alla negra) le atlete della Rutgers University. Lo stesso riaffiorato nella New Orleans distrutta da Katrina (all'indomani dell'uragano Walker ha curato al Metropolitan Museum di New York una mostra dal titolo "After the deluge" sui nessi tra

razzismo e povertà) o, più di recente, nel processo ai Jena 6. Come il cappio penzolante dall'albero della scuola di Jena, Louisiana, l'arte di Kara Walker allude al rimosso della storia americana che ritorna per mostrare il suo volto più osceno.



ILLUSTRAZIONE DI ZEROCALCARE

# Beati franchisti, mossa anti Zapatero

## l'elzeviro

di **Elena Biagini\***

Domenica 28 ottobre, in San Pietro, saranno beatificati 498 uomini e donne "martiri della Repubblica Spagnola": una beatificazione di massa che supera da sola il numero della totalità delle beatificazioni di spagnoli del XX secolo, quasi tutte di Wojtyła (i pontefici precedenti le avevano rifiutate alla chiesa spagnola, per non riaprire le ferite di un paese dilaniato dalla guerra civile). Su queste ferite - prodotte da un golpe militare, da una guerra sanguinosa, da vergognose operazioni di *limpieza* (massacri definiti pulizia) e da una dittatura che per quaranta anni ha tenuto la Spagna in una pesante condizione di arretratezza e oppressione - oggi la chiesa spagnola e le gerarchie vaticane gettano sale: scelgono di beatificare uno squadrone di laici e religiosi schierati coi golpisti del 1936, cioè coi franchisti. La Cee (Conferencia episcopal española) dichiara che questa beatificazione di massa non ha fini politici perché si tratta genericamente di "martiri della persecuzione religiosa degli anni '30". Nella realtà, ben 489 di questi sono morti nel 1936, anno del golpe militare, sono quindi uccisioni interne alla guerra civile, la legittima difesa di un popolo che difende la propria repubblica. Gli stessi vescovi spagnoli, in una Pastorale del 2006, avevano accusato il governo Zapatero di voler riaprire le ferite del passato, attraverso una memoria selettiva e avevano contrapposto alla "mentalità laicista" la minaccia di "riconciliazione", quel processo che in Italia si chiama "pacificazione" e significa mettere repubblicani e partigiani, fascisti ed antifascisti sullo stesso piano. Questo perché il governo socialista ha proposto una legge di condanna storica del franchismo, che impone agli enti statali di eliminare i simboli del franchismo. Sulle pareti di molti luoghi di culto spagnoli campeggiano tuttora targhe in memoria dei caduti "per Dio e per la Spagna", in onore del Caudillo, "supremo difensore" della civiltà cristiana. La legge sulla Memoria Storica sarà votata questa settimana. In contemporanea il Vaticano beatificherà 498 franchisti: difficile credere alla casualità della data e all'apolliticità dell'iniziativa; d'altro canto salta agli occhi che questa cerimonia si svolge a Roma, nell'anniversario della marcia fascista su Roma. Le indagini giudiziarie hanno chiarito che in Italia ci sono almeno 15.000 attivisti delle aree di estrema destra che lavorano per legittimare il fascismo, mentre l'antifascismo militante sta subendo una forte repressione poliziesca: in questi giorni si celebreranno infatti i processi agli alle antifascisti/e torinesi e ai/milanesi, arrestati nel marzo 2006 per essersi opposti ad un corteo di Fiamma Tricolore.

A posizioni politiche esplicite ci aveva già abituato Wojtyła, Ratzinger, in due anni di pontificato, ha operato una evidente legittimazione della reazione clericale fascista per affermare un modello di società chiuso e reazionario, patriarcale, omofobico e razzista. Domenica prossima questa tendenza politica sarà ribadita in modo clamoroso: un processo di massa il cui postulatore, Jorge López Teulón (arcidiocesi di Toledo) collabora con Fuerza Nueva, casa editrice nata durante la dittatura, fondatrice del Frente Nacional, (area Le Pen - Msi). Una beatificazione che sarà impartita non solo ai sostenitori di un golpe militare, ma anche, tra questi, ad un agostiniano sospettato di torture. Gabino Olaso, missionario nelle Filippine dove riportò all'ordine i sacerdoti che sostenevano l'indipendenza dell'isola. Una celebrazione che santa romana chiesa dispensa a se stessa e alle proprie scelte politiche che negli stessi anni, sotto la guida di Pacelli, la portarono, a stipulare il Concordato con Hitler e con Mussolini, e a definire un golpe militare "crociata", a sostenere che "la causa di Franco è la causa di Dio", a spiegare che la chiesa, schierandosi con il Movimento Nacional, era "dalla parte di chi si pone a difesa dell'ordine, della pace sociale, della civilizzazione tradizionale e della patria, e non da ultimo, in difesa della religione". Il sostegno a Franco dette i suoi frutti, la chiesa cattolica non solo ebbe il sostegno del regime ma ne fu parte integrante: le funzioni religiose erano molto affollate anche perché disertare significava perdere il lavoro o finire in galera come sovversivo/a. La cultura spagnola si configurò ossessionata dal sesso, integralista, basata su un forte machismo elevato agli altari dell'identità nazionale e sulla repressione di ogni soggettività non conforme in quanto nemica/che dello stato; la chiesa cattolica aveva in mano l'istruzione e godeva di enormi vantaggi fiscali e sovvenzioni statali. Le gerarchie cattoliche avevano cioè contribuito alla creazione di una società che non sembra distante dai modelli a cui oggi mirano e di cui il governo Zapatero, con le sue leggi sul matrimonio omosessuale, contro la violenza sessista, sulla memoria storica, sembra il simbolo di ciò che è più distante. A dimostrazione che l'alleanza clericale fascista non è strumentale, bensì di sostanza.

\*Facciamo Breccia

# Insegna a Giakarta, nella più antica università islamica, e a suon di versetti del Corano combatte l'integralismo «Il testo sacro va letto storicamente» spiega e racconta il suo impegno nonostante l'ostilità dei vecchi ulema Siti Musdah Mulia, il volto dell'Islam che non vogliamo vedere

## l'intervista

di **Fulvio Fania**  
Napoli [nostro inviato]

Siti Musdah Mulia indossa il velo che, stretto sotto il mento, le fascia completamente il capo. Non è di stoffa scura ma di una vivace seta colorata. «In Indonesia - ci spiega - non c'è l'obbligo di portare il velo, sarebbe assurdo imporlo, chi lo porta può scegliere il colore che preferisce, diventa così un fatto di stile; d'altra parte l'Islam valorizza tutto ciò che è arte e bellezza». La incontriamo a Napoli durante l'incontro internazionale delle religioni per la pace organizzato dalla comunità cattolica di Sant'Egidio che lei ha conosciuto in Indonesia. Ci risponde con un sorriso sincero confessando che tutto si sarebbe aspettata in Italia meno che trovare la nevesul Vesuvio.

Siti Musdah Mulia è una donna indonesiana, piccola di statura, colta e con un bel coraggio. Ha studiato all'università Al Azhar del Cairo, cuore teologico dei musulmani, e insegna diritto a Giakarta nel principale ateneo islamico dell'Indonesia, la Islam Syarif Hidayatullah. La maggior

parte degli ulema più conservatori la vede come fumo negli occhi ma lei sa di portarsi dentro una certa forza. «Conosco bene la teologia, mio nonno era un grande ulema e anche mio marito lo è». Siti Musdah Mulia ammette di aver ricevuto minacce. «Ma si tratta solo di piccoli gruppi», minimizza. Certo la sua è una bella sfida culturale e sociale su tutti i fronti. Si batte per l'emancipazione delle donne nelle società islamiche, denuncia la violenza domestica che molte di loro patiscono, sostiene l'abolizione della pena di morte, dirige la "Conferenza indonesiana delle religioni per la pace", frequenta i cristiani e rivendica il diritto ai matrimoni misti per fede religiosa. Ne avrebbe già abbastanza per procurarsi parecchi nemici, ma la giurista islamica contesta puntualmente le interpretazioni teologiche più chiuse. In qualche caso anche il Corano, parola di Dio, deve essere letto tenendo conto del tempo in cui fu pronunciato agli uomini.

**In Occidente coltiviamo molte generalizzazioni e molti luoghi comuni sull'Islam. Lei, da fedele studiosa islamica, sostiene l'emancipazione della donna. Ci aiuti a comprendere la sua posizione.**

L'Occidente ha la visione di un Islam che opprime la donna. In realtà nelle società islamiche esistono diverse tradizioni che non sono consone al Corano. Prima di conseguire la laurea al Cairo anch'io pensavo che la donna fosse subalterna. Avere accesso all'istruzione è un privilegio di pochi e io sono una delle poche donne che ha potuto maturare

**«Nella mia tesi di laurea ho scritto che l'Islam non deve essere religione di Stato. Un paese musulmano deve essere attivo per i diritti, la giustizia e la pace»**

un'idea diversa. Ho un compito pesante perché devo affrontare un mondo intero e diversi ulema legati alla tradizione. La mia fortuna è che provengo da una regione ricca di scuole coraniche e che insegno nella più antica università islamica a Giakarta. Ho scoperto che l'insegnamento del Corano è ugualitario tra uomo e donna, non fa differenze, uomini e donne

sono responsabili del mondo che verrà. I principi sono grandi, il problema è che non vengono divulgati. Per i tradizionalisti la donna deve invece rimanere a casa, provvedere al marito e ai figli, le è proibito uscire da sola o di notte, non può accedere a cariche pubbliche. Le donne hanno diritto di studiare, ciò è indispensabile per la società. Sono la metà della popolazione in Indonesia, educarle è come educare l'intero popolo. Sono impegnata anche contro la violenza domestica di cui sono vittime molte donne. Molte ragazze e donne indonesiane fanno il mestiere di colf. Perché non lo possono fare anche i maschi?

**Che cosa le ribattono i conservatori?**  
Mi hanno accusata di essere infedele perché voglio cambiare l'insegnamento. Ho scritto anche un libro sulla questione della poligamia. E' vero, la tradizione consente all'uomo di avere più mogli ma ho potuto constatare quanta violenza ci sia in questa pratica. Certi ulema si sono indignati però non riescono a confutare le mie idee sul piano teologico. Un versetto coranico in effetti parla di po-

ligamia ma bisogna tener conto del VII secolo, di un contesto storico completamente diverso dal nostro. Un tempo di considerazione normale anche la schiavitù, oggi la si ritiene un crimine.

**Il peso della tradizione si avverte di più nei paesi arabi?**  
Certo. Per questo porto avanti un Islam che non corrisponde al prototipo prevalente nel mondo arabo. L'Islam indonesiano è più moderato, il fatto che ne esista uno arabo non comporta che tutto sia arabo.

**In Europa, per effetto dell'immigrazione, si sta proponendo anche sul piano del diritto il problema dei matrimoni misti in cui uno dei coniugi è musulmano. Lei cosa ne pensa?**  
La mia organizzazione promuove i matrimoni misti per fede religiosa, nonostante le leggi indonesiane li vietino. Quest'anno ci sono stati 22 matrimoni di questo tipo. Non è vietato dalla religione. Penso che si tratti solo di una interpretazione degli ulema i quali temono la conversione al cristianesimo.

**Qual è la sua idea di stato? Deve basarsi sui principi re-**

**ligiosi o essere laico?**  
Nella mia tesi di laurea ho scritto che l'Islam non deve essere religione di Stato né regola dello Stato. Un paese musulmano deve essere attivo per i diritti, la giustizia e la pace, che sono valori universali. L'Indonesia è uno stato laico, è fondato sulla "panciasila", malgrado le spinte a trasformarlo in uno stato islamico. Il problema è politico, non religioso. Eventi come la guerra all'Iraq o il conflitto palestinese favoriscono queste presioni.

**Il suo paese utilizza la pena di morte.**  
Sono contraria. La vita appartiene a Dio e deve essere rispettata. Dal 2000 ho partecipato a campagne contro la pena capitale. E' importante rispettare le leggi ma anche la vita. Il ricorso alle sentenze di morte è aumentato per combattere i trafficanti di droga e i terroristi ma non si è dimostrato un metodo efficace. La pena di morte non porta il bene né la pace. Oggi tende ad essere usata soprattutto nei paesi meno sviluppati ma non è un segno di civiltà. Sono convinta che un giorno verrà cancellata così come è accaduto per la schiavitù legale.